

Fernanda Farias De Albuquerque, dal Nordeste brasiliano ai marciapiedi italiani

Il libro **Princesa**

Si chiama «Princesa» il libro, pubblicato nel gennaio 1994 dalla cooperativa «Sensibili alle foglie», firmato da Fernanda Farias de Albuquerque e da Maurizio Jannelli. Il volume di 128 pagine e del costo di 18 mila lire è il frutto di un incontro, nel carcere di Rebibbia dove sono tutti detenuti per reati diversi, tra il transessuale Fernanda, il pastore sardo Giovanni Tamponi e il brigatista Jannelli. C'è voluto più di un anno per «tradurre», dai foglietti scritti metà in italiano metà in portoghese, l'autobiografia di Princesa, nata maschio ad Alogoa Grande, Paraíba, Brasile, il 22 maggio 1963 e venuta in Italia nel 1988. Il libro è completato da un'intervista e da un glossario. Le domande e le risposte hanno viaggiato dalla sezione dei brigatisti a quella dei transessuali grazie a Giovanni Tamponi. Nel '90 Fernanda Farias de Albuquerque è stata condannata a sei anni per tentato omicidio. Da tre mesi, in regime di semilibertà, lavora come segretaria presso la cooperativa «Sensibili alle foglie». Maurizio Jannelli, nato a Roma il 20 dicembre 1952, ha partecipato alla lotta armata delle Brigate rosse dal 1976.



Fernanda Farias de Albuquerque

Gabriella Mercadini

Guai in vista per il monaco violentatore

BANGKOK Abusi sessuali e plagio: riuscirà a salvarsi da queste accuse Yantra Amaro Bhikku, il più famoso monaco buddista thailandese che ha decine di migliaia di seguaci, in grande maggioranza donne? Bell'uomo, amante della vita comoda nonostante i voti di ascetismo e di castità, per i suoi seguaci Yantra è un «arahant», un santo dotato di poteri soprannaturali. Le sue vesti bianche hanno il fascino di oggetti sacri. Ma per molti altri è solo un prete jet-set per la sua mania di frequenti viaggi all'estero, sempre accompagnato da un largo seguito. Tra coloro che lo venerano, Yantra annovera le signore più famose e ricche di Bangkok, compresa la moglie di uno dei passati primi ministri. E dunque lo scandalo è scoppiato quando tre donne, una delle quali monaca, hanno dichiarato di aver avuto rapporti sessuali con lui in occasione di un viaggio via nave all'estero. I monaci suoi nemici si sono buttati a corpo morto sulla vicenda. Tra gli avversari più decisi c'è Phayom Kallayano, un monaco il cui tempio viene presidiato dalla polizia perché i seguaci di Yantra hanno minacciato di darlo alle fiamme. I guai di Yantra non sono però solo di natura sessuale. È accusato anche di plagio: in un libro che raccoglie i suoi scritti è stato inserito, senza specificarne la paternità, il poema di Ravi Bhavila, un famoso studioso buddista. Per molti esperti di codici monastici, il plagio è un furto ed è un crimine non meno grave di quanto lo sia un abuso sessuale. Se Yantra verrà riconosciuto colpevole dovrà abbandonare l'ordine. E il suo status di monaco verrà a cessare non dal momento della dichiarazione di colpevolezza ma da quello del plagio. Molti atti da lui compiuti, compresa l'ordinazione di nuovi monaci, verrebbero dichiarati nulli. Sarebbe, si commenta a Bangkok, un colpo per la credibilità della fede buddista. La vicenda che ha coinvolto il monaco più famoso di tutta la Thailandia ha letteralmente scioccato l'opinione pubblica del paese anche perché non era la prima volta che venivano alla luce comportamenti disinvolti di prete buddisti. Erano già noti il caso di un monaco che aveva abusato di un cadavere durante il rito funebre e quello di monaci accusati di aver assassinato dei drogati che seguivano corsi di recupero organizzati dai conventi. Si è perciò scatenato un dibattito sul ruolo della «Sangha», la comunità monastica buddista, nella società thailandese di oggi, sempre più ricca e sempre più materialista. Al monastero si è sostituita la figura del singolo monaco, capace di gestire il rapporto con i fedeli utilizzando i moderni mezzi di comunicazione di massa e molto disinvolto nel rispetto delle regole e della disciplina. Sia Yantra sia Phayom vengono considerati esemplari perfetti di questo nuovo modello di «prete buddista» che ha scoperto il valore dei soldi, della fama, delle donne. □ L.7.

All'inferno e ritorno, vita da trans

La ricerca disperata e umiliante di un corpo femminile ha portato Fernanda Farias de Albuquerque, a scendere tutti i gradini della degradazione e dell'abbruttimento. «Transessuali si nasce, è un desiderio inconfessabile ma insopprimibile cominciato fin dall'infanzia». A soli trent'anni ha provato prostituzione, droga e carcere. Ora ha scritto un libro e lavora come segretaria, in regime di semilibertà, presso la cooperativa «Sensibili alle foglie».

«Ero timida anche da bambina, ultimo e amatissimo figlio di Cicerone Maria da Conceicao, contadina rimasta vedova troppo presto. E mai ho osato confessare a mia madre che mi sentivo femmina fra le altre femmine. I travestimenti, il trucco, il sogno di un principe azzurro sono stati i giochi della mia infanzia. A nove anni, due mezzette noci di cocco sono state il mio primo seno. Trans si nasce. È un sentimento, un desiderio inconfessabile ma insopprimibile, che ti trascina, ti coinvolge, non ti fa pensare ad altro. E le umiliazioni, gli insulti che fin da piccolo mi hanno inseguito, le botte prese non mi hanno scoraggiato. Spinto alla fuga, si. Alla ricerca disperata di questo corpo femminile. Nel 1981 da Remigio a Campina grande, ancora con l'illusione di una vita normale, in fabbrica e a scuola, ma anche il primo amante, nella persona del professore e avvocato Sauro Alfonso do Amaral, 41 anni. Si tormenta le mani grandi e nodose. Fernanda mentre parla con quella sua voce calda, dalle consonanti sibilanti o arrotolate, trans per natura, per destino, per volere di Dio e condanna degli uomini. «Scrivere di quegli anni, non mi è costato tanto come ricordarli, ora. La prostituzione è il primo scalino del degrado, ma scenderlo è facilissimo. Serve a procurarsi un corpo da donna, perché liberarsi di questo involucro in cui la natura ci ha costretti, costa caro. E non ci si sottopone a quelle torture per far piacere a qualcun altro. Tutta la sofferenza che si patisce con la

chirurgia sul viso, sui fianchi, il silicone iniettato a freddo nel 1985 a Rio, da Severina «a bombadeira», l'ho subito perché volevo chiamarmi Fernanda e somigliare a Sonia Braga, la diva delle telenovelas brasiliane. Ho visto molte mie colleghe lasciarsi la pelle sul lettino, mentre la praticano modellava fianchi e natiche. Neppure il rischio della vita riesce a fermare quel desiderio e la prostituzione ne diventa il corollario indispensabile».

«Ricattato e sfruttato» Recife, Natal, Salvador, Rio, San Paolo sono le tappe di un calvario di miseria, degradazione, annientamento: «Una volta raggiunta la forma femminile ci si trova inchiodati a una condizione cui non si può più sfuggire. Vieni riconosciuto come trans e vieni ricattato e sfruttato in tutte le occasioni: per trovare casa o per comprare un'auto, o per la droga entra prepotentemente nella tua vita perché per fare la vita, devi farti di droga. Un circolo vizioso da cui non si esce più, con il denaro che resta l'unico fine. In Brasile ho provato a lavorare in un ristorante, ma i soldi non bastavano a niente ed io ero solo una sgualterata sfinita, offesa e densa da tutti». E allora via dal Brasile, in volo verso l'Europa, dopo l'ultimo pestaggio con bastoni e catene dai guerrieri della notte di San Paolo che, per «ripulire» i marciapiedi della loro città, massacravano e uccidevano tre-quattro transessuali alla volta, con l'omertà e la connivenza della polizia. Lisbona, Madrid, Milano, Roma. «Nella pensio-

ne dove ho preso alloggio a Roma, 80 mila lire a notte, c'erano solo trans, girava eroina in quantità e si era soliti consegnare i guadagni della nottata a un'impiegata che ci disprezzava e non ne faceva mistero. Avevo circa 5 milioni nella cassetta, ma quando la richiesi indietro, mi rispose che non c'erano più. Abbiamo avuto una discussione accesa e alle mie insistenze ha minacciato di chiamare la polizia che mi avrebbe rimesso su un aereo. Alla fine, fatta di eroina, con una rabbia incontenibile in corpo, sola come un cane, senza poter parlare con nessuno in mezzo a quel gruppo di sbandati, non ci ho visto più, ho preso un coltello, l'ho chiamata in camera e all'ultimo rifiuto mi sono scagliata su di lei. Poi urlando e piangendo mi sono consegnata al commissariato più vicino: ho ucciso una donna - gridavo - l'ho ammazzata... Non è morta e questa volta Dio mi ha aiutata. Sì, credo in Dio, nonostante quello che ho passato. È la mia religione, me l'ha insegnata mia madre, sono stata battezzata, ho fatto il chierichetto. Certe volte mi chiedo perché tante delle persone cattive che ho incontrato non abbiano avuto il castigo che a me è stato inflitto, ma dicono che tutto quello che esiste sulla terra Dio l'abbia creato e l'abbia permesso. Bisogna accettarlo. Dio ha fatto vivere la donna che ho accoltellato. Per questo lo ringrazio».

L'amicizia in carcere
Tre anni e otto mesi, sempre a Rebibbia, in un reparto speciale solo per transessuali, col divieto di

ANNA MORELLI

Si è straziato le carni, venduto, prostituito sui marciapiedi delle metropoli del Brasile e d'Europa pur di uscire da quel goffo corpo di uomo toccogolli in sorte, e che Fernando Farias De Albuquerque non ha mai accettato. Decisione, insulti, minacce, ricatti e violenza, troppa violenza ha cercato e subito in soli trent'anni di vita Princesa, il «veado», la «bicha», transessuale nato in un paesino di poche anime del Nordeste, che sta scontando sei anni di carcere per tentato omicidio. Nell'immagine sbiadita dei suoi otto anni, stretto nel vestito della festa, sbarra sgomento due occhi grandi e vellutati al fotografo. La discesa agli inferi e la risalita lenta e dolorosa Fernanda l'ha scritta, in un linguaggio crudo e diretto come un pugno allo stomaco, a Giovanni, pastore sardo condannato all'ergastolo, «l'unico sincero amico che abbia mai incontrato, che mi ha offerto umanità e solidarietà in cambio di niente», e l'ha passata, attraverso le sbarre della finestra del reparto g-8

per trans. Ne è nato un libro firmato da Maurizio Jannelli, ex brigatista, edito dalla cooperativa «Sensibili alle foglie», dove da due mesi Princesa, ex tossica e sieropositiva fa la segretaria, in regime di semilibertà.

«Parlo della mia vita»
Nel modesto appartamento del popolare quartiere di Testaccio, le pareti tappezzate di manifesti, poster e quadri naïf, i telefoni non cessano un attimo di squillare, ma Fernanda, maglioncino dolcevita e fuseau, un cerchietto fra i capelli lunghi e neri, senza un filo di trucco, per oggi è esonerata dal lavoro. «È la prima volta che parlo con qualcuno della mia vita - dice in un portoghese addomesticato dall'italiano - e me ne vergogno. Sento un peso che mi opprime, mi sento soffocare come se tutto il passato mi precipitasse addosso e non vedessi più una via d'uscita. Sono sempre stata chiusa, ostile, diffidente perché ho incontrato persone disposte solo a comprarmi, a sfruttarmi e che mi hanno tra-

ditato. Ero timida anche da bambina, ultimo e amatissimo figlio di Cicerone Maria da Conceicao, contadina rimasta vedova troppo presto. E mai ho osato confessare a mia madre che mi sentivo femmina fra le altre femmine. I travestimenti, il trucco, il sogno di un principe azzurro sono stati i giochi della mia infanzia. A nove anni, due mezzette noci di cocco sono state il mio primo seno. Trans si nasce. È un sentimento, un desiderio inconfessabile ma insopprimibile, che ti trascina, ti coinvolge, non ti fa pensare ad altro. E le umiliazioni, gli insulti che fin da piccolo mi hanno inseguito, le botte prese non mi hanno scoraggiato. Spinto alla fuga, si. Alla ricerca disperata di questo corpo femminile. Nel 1981 da Remigio a Campina grande, ancora con l'illusione di una vita normale, in fabbrica e a scuola, ma anche il primo amante, nella persona del professore e avvocato Sauro Alfonso do Amaral, 41 anni. Si tormenta le mani grandi e nodose. Fernanda mentre parla con quella sua voce calda, dalle consonanti sibilanti o arrotolate, trans per natura, per destino, per volere di Dio e condanna degli uomini. «Scrivere di quegli anni, non mi è costato tanto come ricordarli, ora. La prostituzione è il primo scalino del degrado, ma scenderlo è facilissimo. Serve a procurarsi un corpo da donna, perché liberarsi di questo involucro in cui la natura ci ha costretti, costa caro. E non ci si sottopone a quelle torture per far piacere a qualcun altro. Tutta la sofferenza che si patisce con la

chirurgia sul viso, sui fianchi, il silicone iniettato a freddo nel 1985 a Rio, da Severina «a bombadeira», l'ho subito perché volevo chiamarmi Fernanda e somigliare a Sonia Braga, la diva delle telenovelas brasiliane. Ho visto molte mie colleghe lasciarsi la pelle sul lettino, mentre la praticano modellava fianchi e natiche. Neppure il rischio della vita riesce a fermare quel desiderio e la prostituzione ne diventa il corollario indispensabile».

L'amicizia in carcere
Tre anni e otto mesi, sempre a Rebibbia, in un reparto speciale solo per transessuali, col divieto di

Con questa testimonianza Cesarina Trillini vuole ricordare due amici che hanno offerto la loro vita in nome degli ideali del pacifismo e della solidarietà.

Luigi e Gabriele, due giovani per la pace

ROMA Bologna: Sarajevo: Sierra Leone: solo l'Adriatico a separare le prime due città: qualche migliaio di chilometri oltre il Mediterraneo per raggiungere lo Stato africano affacciato sull'Oceano Atlantico il cuore della produttività occidentale di fronte alla guerra, alla fame e al sottosviluppo. Tre vertici di un triangolo geografico messi in relazione dalle storie di Gabriele, Luigi e del gruppo Panebianco. L'incontro a Bologna, due vite che si intrecciano nel servizio di se stessi agli altri, nei vari angoli del mondo dove sofferenza e disperazione sono di casa. «Cerco di portarmi dietro tutta la mia voglia di vivere per trasmettere speranza», dice Gabriele pensando agli abitanti di Sarajevo. «Io invece ho la croce, come segno di sofferenza e di una gioia più grande», aggiunge Luigi. È il 21 novembre 1992. Nel capoluogo emiliano si ritrovano alcune centinaia di persone, in pro-

gramma una due-giorni di preparazione in vista della marcia di pace nella ex Jugoslavia organizzata per il dicembre successivo dai «Beati costruttori di Pace» di Padova. «Vi propongo di formare un gruppo di solitari, persone arrivate da sole e che si riconoscono nel fatto di esser venute qui in base a motivazioni molto personali», dice Mimmo. Ed ecco, attorno a quel cartello, aggregarsi Silvia, Paolo, Gabriele, Luigi, Agostino: tutti semplici sconosciuti. Seconda tappa del processo di coesione, il nome del gruppo. «Domenica sul *Corriere della Sera* ha attaccato i nostri valori chiedendo «dove sono finiti i pacifisti?». Come risposta, per far vedere che esistiamo, chiamiamoci con il suo nome: Panebianco», dice Luigi. «Due parole che oltretutto richiamano alla mente tanti altri significati». Proposta accettata all'unanimità. E il gruppo Panebianco, da quel weekend a Bologna, inizia il suo viaggio verso la ex

Jugoslavia, che significa solidarietà, pensare agli altri, non violenza. Nato a Canzo, provincia di Como, una massa di riccioli neri, lunghi sul collo, piccolo di statura. Una breve elencazione delle scelte fatte in poco più di trent'anni di vita aiutano a delineare il ritratto di Gabriele Moreno Locatelli. Studi in teologia a Friburgo, in Svizzera; fra francescano per alcuni anni. Lasciati gli ordini era andato a vivere a Brescia, dove aveva fondato l'associazione «Casa aperta». Un vecchio edificio sistemato in vari appartamenti per offrire un tetto a chi non ce l'ha. Su questo stesso tracciato Gabriele aveva scelto, come volontario, di dedicare alcuni mesi della sua esistenza a delle persone che da quasi due anni vivono sotto l'assedio dei serbi. «Andiamo in giro per la città a portare lettere e pacchi, tuniche d'acqua da recapitare a quanti non possono andare

CESARINA TRILLINI
a far la fila alle fonti. Lavoriamo anche per far arrivare in Italia alcuni bambini gravemente malati», racconta ai suoi amici del gruppo durante un breve intervallo in Italia. «Non c'è più legna per scaldarsi a Sarajevo e la gente dopo aver tagliato gli alberi, ora, rivolta la terra e apre enormi buche intorno alle radici. Così strappa anche la speranza dei germogli e resta solo la terra squarciata, che grida al cielo l'agonia di un popolo». La disperazione per l'inverno che stava arrivando e la paura di essere abbandonati dal resto del mondo sono le due più grandi angosce degli abitanti di Sarajevo che Gabriele cercava di far conoscere a quanti, in Italia, lo circondavano. «Qui la gente muore di granate, di malattie, ma anche di disperazione perché non c'è pane, e l'inverno arriva».

Gabriele ha condiviso la vita di quella gente fino ad essere ucciso il 3 ottobre 1993, sul ponte Vrbanja che collega le due sponde del fiume Miljacka oggi occupate una dai serbi e l'altra dalle milizie bosniache. In quello stesso luogo, nell'aprile del 1992, era stata colpita la prima vittima civile della guerra, una studentessa universitaria. Durante una manifestazione pacifista con un mazzo di fiori colorati si vorrebbe ricordare quella prima vittima e unire simbolicamente le fazioni in lotta. Il dito premuto di uno sniper non lo permette. Proprio in quel luogo viene colpito alle gambe e al torace, e dopo alcune ore morirà all'ospedale francese.

«A un certo punto gli sguardi, le parole, i volti, la disperazione ti entrano dentro, e non puoi fare a meno di sentirti parte di te. Se esiste il mal d'Africa esiste anche il mal di Sarajevo», aveva spiegato Gabriele quando era tornato a metà settembre, mentre preparava la successiva partenza. Il mal d'Africa, inteso

come attenzione agli altri, farsi carico delle sofferenze altrui, prendersi le proprie responsabilità. La stessa malattia che ha spinto Luigi in Sierra Leone, nel cuore del continente africano dove abbondano le miniere di diamanti e la mortalità infantile raggiunge una delle vette più alte del mondo: ogni anno muoiono circa 8 mila neonati su una popolazione che supera appena i 4 milioni di unità.

Appena cinquant'anni, capelli in parte bianchi, occhiali e l'immane croce al collo, simbolo esteriore della sua scelta di vita come missionario nell'ordine dei saveriani, Luigi Palagi, originario toscano, della provincia di Lucca. Primo contatto con questo paese nel 1975, due anni trascorsi nella diocesi dei padri saveriani di Lunsar. Ma aveva dovuto lasciare l'Africa soprattutto per problemi di salute. Più tardi, nel '79, c'era ritornato; ma dopo un solo mese il tradimento del fisico lo aveva costretto al rientro in Italia. La sua missione si

era spostata a Taranto, e di lì la parentesi jugoslava. Due viaggi per testimoniare il suo credo. Ma nella mente e nel cuore continua ad esercitare la missione al di là del Mediterraneo. «Appena mi sarà possibile voglio tornare tra i miei bambini della Sierra Leone» ripeteva spesso. Nuova partenza il 15 gennaio, una prova come piccolo assaggio in previsione di una permanenza prolungata nel tempo. Un viaggio che ha trovato la sua conclusione il 28 febbraio 1994 nella parola attacco di malaria cerebrale e nella spiegazione «complicazioni».

«La più grande tragedia di questo periodo di trasformazione sociale non è nei clamori chiassosi dei cattivi, ma nel silenzio spaventoso delle persone oneste» diceva alcuni decenni fa, riferendosi alle lotte razziali negli Stati Uniti, Martin Luther King. Bologna, Sarajevo, Sierra Leone: la storia di Gabriele e Luigi, due vite che si sono concluse aggrappate al filo della solidarietà, del pacifismo, dello spirito religioso. Due vite che vogliono rompere il silenzio e che, dicono gli amici del gruppo Panebianco «almeno per chi, come noi, li ha conosciuti continuano a parlare».